



«Paolo e le sue comunità: tratti di un evangelizzatore»¹

di **DON GUIDO BENZI**

BIBLISTA E DIRETTORE
DELL'UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO DI RIMINI

GIOVEDÌ 5 GIUGNO 2008

CENTRO PASTORALE DIOCESANO

¹ Il presente testo è stato precedentemente pubblicato sulla rivista “*Orientamenti Pastorali*”.

INDICE

1. **Paolo al crocevia di tre culture: ebraica, greca e romana** ²
 2. **Paolo uomo del Vangelo ed evangelizzatore**
 3. **La missionarietà paolina**
- Conclusioni**

Il personaggio di Paolo possiede, nella Bibbia, uno spessore biografico, storico e psicologico non comune. Di lui conosciamo l'adesione alla fede ebraica; l'incontro, misterioso e sconvolgente, con Cristo Risorto sulla via di Damasco; il suo faticare per il Vangelo. Ed ancora avvertiamo l'eco di tristezze e preoccupazioni, delle sue gioie, dei suoi slanci di fede. Ci viene così restituito il profilo di un uomo affascinato da Cristo, a Lui sempre più configurato, quasi da far sì che la stessa sua vita abbia dato spessore al Vangelo che egli proclamò a tutti gli uomini. È emblematica l'esclamazione di Galati (3,1): «*O stolti Galati, chi vi ha ammalati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato (in greco *proègrafe*) al vivo Gesù Cristo crocifisso?*». Tale esclamazione nasce in un momento di forte contrasto contro alcune tendenze giudaizzanti alle quali Paolo si contrappone con la sua dottrina della giustificazione non per mezzo delle "opere della carne" (qui in particolare si riferisce alla Legge giudaica), ma per mezzo della salvezza che viene da Gesù Cristo crocifisso, morto e risorto³. Quel termine "*proègrafe*" significa "scrivere prima", ma anche "rappresentare", o meglio "ri-presentare" davanti agli occhi. Possiamo così cogliere una suggestione: Paolo che predica il Vangelo (al centro del quale - lo sappiamo - egli pone la croce e la risurrezione di Gesù) mostra Gesù Cristo e lo mostra con tutto sé stesso, con la pienezza della sua testimonianza. Nella stessa lettera ai Galati userà altre espressioni così esistenzialmente intense: «*non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me (2,20) - Siate come me, ve ne prego, poichè anch'io sono stato come voi, fratelli. (4,12) - ...figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finchè non sia formato Cristo in voi! (4,19)*». Da queste

² Cf E. Lohse, *L'ambiente del Nuovo Testamento*, Brescia 1980, pp. 159-215.

³ Si veda anche 1Corinzi 1,23; 2,2. Per una geniale interpretazione di questa esclamazione paolina rimandiamo a P. Beauchamp, "Jésus-Christ n'est pas seul. L'accomplissement des Écritures dans la Croix", in *Le récit, la lettre et le corps*, Paris 1992, pp. 87-89.

parole traspare la chiara consapevolezza in Paolo di essere un evangelizzatore, e contemporaneamente di fondere la sua stessa vita con il Vangelo⁴.

1. Paolo al crocevia di tre culture: ebraica, greca e romana ⁵

Paolo, ebreo della diaspora, era per nascita, formazione e contatti un uomo appartenente a tre prospettive culturali: quella ebraica, quella greco-ellenistica e quella latina. Per interpretare Paolo, i suoi scritti e la sua missione è importantissimo tratteggiare un quadro di queste prospettive culturali e degli elementi che le caratterizzavano⁶. Anzitutto Paolo è uomo dell'impero Romano. Egli si autopresenta in tutte le lettere con il suo schietto nome latino, e rivendica, secondo la testimonianza degli Atti, il privilegio giuridico della sua cittadinanza romana per nascita: «*Replicò il tribuno: "lo questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo". Paolo disse: "lo, invece, lo sono di nascita!"* (Atti 22, 28)». Dopo i suoi primi viaggi nel Mediterraneo, i suoi occhi e il suo cuore guarderanno a Roma, dove giungerà nella primavera del 61. Stando alla tradizione subirà il martirio con la pena capitale della decapitazione, riservata appunto ai cittadini romani. Tuttavia l'assenza dalle Lettere e una certa qual reticenza di Paolo nel manifestare questo suo privilegio anche negli Atti, fanno pensare che Paolo non abusasse di questa sua prerogativa, forse per non distinguersi dai suoi compagni, forse per motivi politici. Più facilmente Paolo poteva essere accusato nel mondo ebraico come una specie di "fiancheggiatore" dei Romani⁷ il che avrebbe ulteriormente nociuto alla sua missione. Questo cittadino romano era però greco di lingua e proveniente da Tarso, che gli Atti degli Apostoli registrano come città natale di Paolo: (Atti 21, 39). Tarso era una cittadina abbastanza gloriosa: punto di incontro tra il mondo orientale e quello occidentale. La sua fama era dovuta soprattutto alla scuola filosofica locale improntata allo stoicismo. La cultura urbana di Paolo bene si adatta a questa cittadina. L'epicentro dell'attività di Paolo si snoda nel quadro della cultura greco-ellenistica: Efeso, Troade, Corinto, Atene, Tessalonica e Filippi (allora colonia romana). Fin dalla fanciullezza ebbe familiarità con la versione greca della Bibbia detta "dei Settanta"; ma nella sua

⁴ Cf su questo punto G. Cirignano - F. Montuschi, *La personalità di Paolo. Un approccio psicologico alle lettere paoline*, Bologna 1996; soprattutto per la lettera ai Galati cf le pp. 178-183.

⁵ Cf E. Lohse, *L'ambiente del Nuovo Testamento*, Brescia 1980, pp. 159-215.

⁶ Si veda più estesamente G. Benzi, *Paolo e il suo Vangelo*, Queriniana, Brescia 2001, 32-59.

⁷ E' discusso se la famiglia di Paolo avesse conseguito tale privilegio per meriti civili o militari, o per affrancamento dalla schiavitù. Cf R. Fabris, *Paolo*, Milano 1997, pp. 27-29.

parlata ricorrono espressioni filosofiche, giuridiche e mediche che inducono a pensare una certa formazione culturale greca nell'ambiente di Tarso. Egli usa il greco con disinvoltura ed in maniera creativa. Tuttavia la radice più profonda della personalità di Paolo è certamente quella ebraica. Ai Corinzi scrive: « *Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!*». (2Cor 11, 22). Le tre espressioni sono in crescendo: *Ebreo* stava ad indicare l'etnia ed in particolare l'uso e la padronanza della lingua ebraica; *Israelita* indicava l'appartenenza all'alleanza di cui si gloriava il popolo eletto; *stirpe di Abramo* connotava l'assoluta purezza razziale. Invano si potrebbe cercare nelle lettere risentimento o avversione per l'ebraismo, anzi nella Lettera ai Romani ai capitoli 10-11 Paolo mostra tutto il suo desiderio che l'ebraismo possa aprirsi alla salvezza donata da Cristo. Paolo vive dunque, in un contesto greco-latino, ma respira in un clima spirituale ebraico. La Bibbia (cioè l'Antico Testamento) è il suo libro e la tratta al modo giudaico.

Gli Ebrei della diaspora, tra i quali va annoverata la famiglia di Paolo, erano sotto la tutela delle leggi che Cesare nel 48 a.C. aveva loro concesso; così senza gravi difficoltà, potevano liberamente ed in tutto l'impero esercitare il culto sinagogale, con la possibilità di avere anche proprie "scuole". Si calcola un numero approssimativo di quattro milioni di ebrei sparsi nell'orbe allora conosciuto, poco meno del 10% della popolazione dell'Impero, dunque una "minoranza" assai consistente. Era formata soprattutto da schiavi, militari, artigiani, contadini, commercianti. Caratteristica della Diaspora è l'accentuazione delle esigenze etiche della legge rispetto alle esigenze culturali e la lettura biblica letta in traduzione greca. La convivenza con il mondo pagano divenne occasione di scambio culturale ma anche di propaganda giudaica: le comunità distinguevano tra *proseliti*, coloro che accettavano la circoncisione, e *timorati di Dio*, cioè coloro si accontentavano di far propri gli insegnamenti etici di Israele. Nei pagani il giudaismo provocò dei sentimenti sia di aperta ostilità sia di ammirazione per il suo rigore morale. Colpiva soprattutto l'idea di separatezza, che non fu dovuta tanto a ragioni di carattere razziale o economico, ma fu di natura eminentemente religiosa. In questo ambiente nacque crebbe e operò Paolo, anche dopo la sua adesione al cristianesimo. Paolo stesso attesta di essere stato seguace del movimento ebraico dei Farisei⁸ come si legge in Filippesi 3,3-5

⁸ Cf A.M. Buscemi, *San Paolo. Vita, opera messaggio*, Jerusalem 1996, p.34 dove confuta la teoria secondo la quale sarebbe stato invece Luca a presentarlo così.

«fariseo quanto alla Legge» ed in Galati 1,14 «accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri». Il loro ideale era quello di prepararsi alla venuta di Dio con una vita pura e pia. Tutti i membri avevano come dovere di seguire con scrupolo i precetti di purità veterotestamentari, quelli relativi alla purità sacerdotale dovevano essere osservati non solo dai sacerdoti o dai leviti, ma anche da tutti i pii ebrei. Naturalmente da questa scrupolosità e da questo rigore veniva tutta una casistica minuta che tendeva a mitigare, in realtà, la durezza dei comandamenti. Riguardo la resurrezione dei morti i Farisei ne fecero una vera e propria dottrina. Alle comunità farisaiche appartenevano persone di ogni ceto sociale, esse si radunavano per mangiare insieme e così rispettare meglio il comando della purità.

Questo mondo così variegato fornisce il contesto storico, sociale, culturale e religioso nel quale Paolo deve portare l'annuncio del Vangelo. Esso ci rende ancora più ammirati nei confronti della sintesi culturale che egli seppe operare in vista di un allargamento ai pagani del messaggio del Vangelo.

2. Paolo uomo del Vangelo ed evangelizzatore

Il mondo, dunque, nel quale visse e operò Paolo era senz'altro segnato dalla frammentazione culturale e dal dissolvimento dei grandi orizzonti ideali. L'unità dell'Impero con l'inevitabile burocratizzazione delle funzioni pubbliche, l'espandersi dei movimenti commerciali con tutti i contatti di cui necessitavano, la presenza di truppe militari spostate da una regione all'altra dell'Impero ed il flusso di masse di persone in cerca di ventura fin dagli i confini dell'orbe conosciuto, comportavano una sorta di "globalizzazione", generando così una società interetnica ed interreligiosa, per certi versi simile a quella dei nostri giorni, ma nel contempo ponevano ancor più in risalto le istanze del soggetto, del singolo. Nell'affollato *Pantheon* delle religioni ellenistiche, lontano dalle fredde formalità del culto ufficiale dello Stato Romano, le istanze religiose delle persone venivano poste per lo più con la sottolineatura della dimensione intimistica e comunque esoterica. In questo contesto sociale e religioso Paolo si muove ed agisce come "banditore" del lieto annuncio: Dio offre in dono a tutti gli uomini la salvezza mediante Gesù Cristo, la sua morte in croce e la sua risurrezione. Il "Vangelo" ⁹ proclamato da Paolo non si esaurisce in un resoconto dottrinale, in

⁹ Il termine "vangelo" (in greco *euangèlion*) ed il suo corrispettivo verbo "evangelizzare" (in greco *euangèlisesthai*) hanno maggiore rilievo in Paolo che in tutto il resto del Nuovo Testamento, basti pensare che su 76 ricorrenze del

un'etica filosofica, né in un insieme di pratiche misteriche. Esso è anzitutto Parola di Dio, Parola che esprime la salvezza operata da Cristo per tutta l'umanità con la sua morte e la sua risurrezione. Dio stesso, il Padre, interpella gli uomini mediante Gesù, provocandoli alla scelta di una vita nuova nella comunità dei credenti, la Chiesa, donando loro la salvezza, della quale l'evangelizzatore è insieme destinatario, araldo e testimone. In un suo piccolo saggio¹⁰ Francesco Rossi de Gasperis ha posto la questione in tutto il suo fascino. Egli afferma che, per comprendere più in profondità la predicazione di Paolo ed il suo messaggio in rapporto alle sue comunità, occorre tener conto della dimensione *oggettiva* del suo annuncio, cioè la dottrina della salvezza in Gesù Cristo, conosciuta nell'esperienza di Damasco ed approfondita nella comunità cristiana, ma è anche necessario in modo complementare considerare la dimensione *soggettiva* della sua testimonianza, che si riflette nell'espressione "il mio Vangelo" che Paolo ripetutamente usa. Si tratta cioè di sottolineare come Paolo stesso, la sua persona, la sua cultura, il suo operare, fosse *eVangelo* per gli uomini del suo tempo, e da allora per tutta la Chiesa. Niente di nuovo, ma in Paolo (e in ogni cristiano) questa dimensione non è solo puramente di carattere testimoniale, essa è anche di carattere teologico. Infatti dal momento che Cristo dona la salvezza, cioè la sua vita, il battezzato, accogliendola, *diviene* un salvato, e questa, prima ancora di essere una qualità, è una dimensione che struttura tutta la persona. L'eVangelo di Paolo non è solo ciò che Paolo dice, ma prima di tutto è l'eVangelo che Paolo stesso è, infatti ad esso egli si dedica anima e corpo (cfr 2Cor 11, 23-24; 1Cor 9, 19-23). Paolo mostra nei suoi scritti la consapevolezza di questa dimensione quando afferma che la sua predicazione ha la stessa efficacia della parola divina creatrice (1Tess 2, 13). Sarà poi la stessa piccola comunità di Tessalonica che diventerà "eVangelo" per tutte le comunità della Grecia in una catena ininterrotta di testimonianza viva.

Il contenuto del Vangelo "di Paolo" è Gesù di Nazareth morto e risuscitato, il Messia Sofferente annunziato dai profeti (Rm 1,1-7). Tale annuncio segna una svolta decisiva nella storia dell'umanità: in Cristo la salvezza è data per tutti gli uomini. Soprattutto esso è svincolato da qualsiasi ipoteca culturale e religiosa, anche da quella giudaica espressa nella Legge di Mosè. Se così non fosse

termine "vangelo" nel Nuovo Testamento, 60 si trovano nelle Lettere paoline, mentre su 58 ricorrenze del verbo "evangelizzare" ne troviamo in Paolo ben 21. Cf J.D.G. Dunn, *La Teologia dell'Apostolo Paolo*, Introduzione allo studio della Bibbia 5, Brescia 1999, pg 180.

¹⁰ F. Rossi de Gasperis, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Roma 1998.

sarebbe in gioco la stessa "verità del Vangelo" (Gal 2, 5.14). L'aver messo in luce questa centralità della salvezza donata da Dio in Cristo con una forza ed una radicalità assolute (che causarono a Paolo anche non poche sofferenze ed incomprensioni nell'ambito della stessa comunità cristiana) delinea la singolarità dell'Apostolo, ed il suo apporto al cristianesimo nascente. Vediamo come lo stesso Paolo sentisse questa sua singolarità (che egli per primo non ha mai negato) come un dono e nello stesso tempo un "valore aggiunto" alla comunità apostolica¹¹.

Possiamo in questo quadro studiare Paolo nella sua azione di evangelizzatore, tenendo conto del contesto culturale nel quale opera attraverso date forme espressive e relazionali, attuando in tal modo una strategia di evangelizzazione ben precisa. Visto dall'esterno, Paolo poteva essere preso per uno dei tanti portatori di salvezza e di verità che si affacciavano al super-market delle religioni del mondo ellenistico quasi uno dei tanti predicatori cinico-stoici; Paolo ebbe però sicuramente una prerogativa tutta sua che impresse un carattere indelebile alla missionarietà cristiana.

Paolo ha percorso molta strada (si calcola quasi 10.000 km!). Le strade romane gli facilitarono certamente il compito così come i collegamenti via mare erano ben organizzati nelle province dell'Impero, anche se durante l'inverno il mare non era praticabile. Paolo stesso ricorda i pericoli da lui vissuti nei suoi viaggi (cfr 2Cor 11, 25-26). Gli Atti, come sappiamo, suddividono l'apostolato di Paolo in tre viaggi più l'ultimo spostamento "forzato" fino alla prigionia Romana. Questa schematizzazione è talmente funzionale sia alla teologia dell'espansione del Vangelo fatta dagli Atti, sia alla forma narrativa da essi scelta, che è ben difficile discostarsene. Ma se leggiamo gli Atti tra le righe e li confrontiamo con le Lettere, notiamo che la missione paolina è piuttosto caratterizzata dalla permanenza in alcune grandi città piuttosto che da spostamenti a tappe: le città fungevano da vere stazioni missionarie e da punti di irraggiamento del Vangelo nelle rispettive regioni. Un'altra schematizzazione dell'autore degli Atti, è la ripetuta annotazione che il messaggio cristiano sia stato prima predicato ai giudei, quindi ai pagani solo dopo il rifiuto di quelli. In realtà tale strategia è vista come facente parte del piano divino per il quale il popolo d'Israele ha un diritto di precedenza (cfr At 13,

¹¹ Dice Rossi de Gasperis: «La singolarità della sua avventura spirituale fa di Paolo e della sua dottrina il grande "incluso" e insieme il grande "escluso" nell'economia della chiesa del Nuovo Testamento. Egli non si liberò mai da questo complesso: "Io e gli altri! Io come gli altri! Io più degli altri". Egli rivendica il fatto che l'evangelo da lui annunziato non è modellato sull'uomo (Gal 1,12-17; 1Cor 9,1-3; 15,11; 2Cor 11,21-23)», cf. F. Rossi de Gasperis, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Roma 1998, pp. 10-11.

46). La testimonianza delle Lettere permette di affermare invece che Paolo indirizzò fin dall'inizio la sua missione anche verso il mondo pagano. Dobbiamo riflettere anche circa il fatto che gli Atti fanno consistere l'attività missionaria di Paolo in discorsi di ampio respiro (cfr At 13, 16-41; 17, 22-31; 20, 18-35) ed in gesti miracolosi (cfr At 13, 4-12; 14, 8-10; 16, 25-28; 20, 7-12). I discorsi obbediscono ad una scelta narrativa dell'autore e riflettono la concezione teologica per la quale parole e atti si illuminano a vicenda ed esprimono l'azione di Dio nel mondo. Naturalmente soggiace a questa idea anche l'esempio di Gesù stesso. I miracoli inoltre vogliono sottolineare la presenza diretta dello Spirito Santo nell'azione della Chiesa nascente e dei primi missionari. Di fatto ancora una volta dobbiamo affermare che la visione offerta dagli Atti, pur verosimile, va corretta in quegli aspetti che appaiono esclusivi oppure troppo legati ad una schematizzazione teologica.

La maggiore caratteristica metodologica che possiamo riconoscere alla missionarietà paolina è quella della *progettazione pastorale*. Certamente il contatto personale, fornito anche da incontri occasionali, il dialogo, la valorizzazione dell'esperienza della singola persona, è alla base della conversione dei primi nuclei di persone nelle città ove Paolo si trovava. E tuttavia vediamo come emerga sia dagli Atti, sia dalle Lettere, che Paolo ha attuato un chiaro discernimento sulla sua opera missionaria, non solo per quanto riguardava gli itinerari ed i luoghi da raggiungere, ma anche per quanto riguardava le occasioni e le opportunità che l'azione dello Spirito mostrava, senza trascurare di solidificare quelle piccole comunità che via via si andavano formando. Gli Atti in realtà ci offrono non poche descrizioni circostanziate sul metodo di evangelizzazione utilizzato da Paolo; l'autore di Atti ha attinto da tradizioni locali e forse da un diario di viaggio di un testimone; si tratta di notizie non funzionali allo scopo teologico del libro e questo è prova di attendibilità storica. Le notizie che ricaviamo dalle Lettere sono più frammentarie e spesso molto particolari (per lo più infatti provengono da raccomandazioni o notizie in calce), tuttavia anch'esse sono indicative di uno stile: la permanenza di Paolo presso le case dei fedeli, la sua attività lavorativa, il suo rivolgersi a tutti i ceti sociali e a tutte le età ed infine il coinvolgimento attivo delle donne nella vita delle comunità.

Ci sembra utile, per capire Paolo come Evangelizzatore, mettere anche in evidenza alcuni tratti della sua personalità e della sua missione¹². Innanzitutto la

¹² Si possono approfondire gli aspetti della personalità di Paolo in R. Fabris, *Per leggere Paolo*, Roma 1993, pp. 26-35.

valorizzazione del *lavoro manuale*. Atti 18, 3 ci testimonia che Paolo, a Corinto, lavorò come artigiano il cuoio per costruire tende e stuoie. Come abbiamo visto egli ha probabilmente imparato questo lavoro dal padre. Nelle lettere Paolo parla spesso del suo lavoro manuale, senza specificarlo (1Tes 2, 9; 1Cor 4, 12). Egli infatti ha volontariamente scelto di abbinare l'attività missionaria con il lavoro; il motivo viene esplicitato nelle lettere ai Corinti: egli vuole lavorare per facilitare l'accettazione del Vangelo e per porsi al di sopra di ogni sospetto. Il lavoro gli serve dunque per guadagnarsi onestamente la vita, evitando di essere mantenuto e liberando così il messaggio da sospetti fin troppo facili di interesse privato. L'ideale al quale Paolo si ispirava è l'autosufficienza (cfr 2Cor 4, 11b-12) che occupa un posto non irrilevante nell'insegnamento stoico, anche se già nell'Antico Testamento veniva espresso un serio apprezzamento del lavoro: Dio stesso è presentato in Genesi 1 e 2 come "uno che lavora" all'opera della creazione. La tradizione ebraica valutava quindi positivamente il lavoro manuale, non scorgendovi nulla di umiliante (cfr Giob 28, 9-11; Sir 38, 27-32). Opposta era invece la mentalità greco-romana: l'ideale classico era quello di dedicarsi interamente alla formazione dello spirito, lasciando il lavoro manuale agli schiavi o ai ceti più bassi. In questo modo possiamo dire che, come artigiano, Paolo apparteneva, di sicuro, ai gradini più bassi della scala sociale e di questo egli ne era consapevole (2Cor 11, 7). Tuttavia Paolo non rifiutava anche aiuti economici quando le circostanze escludevano ogni possibilità di malintesi (cf Fil 4, 14-16). Non volle però mai essere di peso alle comunità nelle quali viveva. Nel lavoro manuale di Paolo si può inoltre cogliere anche una sfumatura missionaria: con esso egli poteva svolgere un'azione capillare, una propaganda a tu per tu, nel contesto di una comunanza di vita e di lavoro.

Qual era lo stato civile di Paolo? Egli era sposato o celibe? La domanda non è oziosa: essa occupò anche gli autori antichi. Clemente Alessandrino e Origene ad esempio parlano di Paolo come di un uomo sposato. E' chiaro che non si può uscire dal campo delle opinioni. Gli Atti degli Apostoli non dicono nulla. Tra le Lettere ci si basa soprattutto su 1Cor 7-9 per provare il suo celibato, anche se le interpretazioni sono divergenti: si potrebbe infatti pensare anche ad una sua precoce vedovanza (ancora 1Cor 7,6-9 e 1Cor 9,5-12) oppure ad un suo allontanamento dalla moglie per svolgere la sua vita missionaria (sempre 1Cor 9,5-12 letto però alla luce dei versetti seguenti). Di fatto ciascuna di queste ipotesi è plausibile, ma nessuna ha argomenti più forti degli altri. Infatti l'ipotesi del celibato trova riscontro nel contesto religioso nel quale Paolo visse, che ha reso

possibile anche la forma di vita degli Esseni che conducevano una vita celibe, nonchè nell'esempio di Gesù stesso. Abbiamo notizia anche di Maestri di Israele rimasti celibi per dedicarsi allo studio della Toràh (Johanàn-ben-Zakkai). Tuttavia Paolo prima dell'avvenimento di Damasco, si mostra seguace dell'ebraismo farisaico ed in tale filone dell'ebraismo il matrimonio era quasi un obbligo. L'unica certezza è che nella prima metà degli anni 50 Paolo non era legato esplicitamente ad alcuna donna.

3. La missionarietà paolina

Possiamo così passare ad analizzare tre punti della missionarietà paolina in rapporto alle sue comunità: Paolo opera prevalentemente in centri urbani dai quali irradiare una evangelizzazione più capillare; si serve sempre di compagni che associa in toto alla sua opera di evangelizzazione, pur rimanendo chiaro il suo ruolo di responsabile della missione¹³; cerca di coinvolgere la comunità locale sia nella evangelizzazione, sia anche nell'organizzazione spicciola della vita comunitaria, germoglio, questo, di una stabile strutturazione ecclesiale.

1) Riguardo ai centri da lui toccati possiamo enumerare: Damasco, Tarso, Antiochia di Siria (un anno: At 11, 26), Cipro, Anatolia sud orientale, Filippi, Tessalonica, Berea, Atene, Corinto (un anno e sei mesi: At 18, 11) , Efeso (con un soggiorno di tre anni: At 20, 31 che di fatto vanno ridotti a due anni e tre mesi: At 19, 8.10.). L'azione di Paolo fu innanzitutto urbana: solo le città infatti erano raggiungibili lungo le normali vie di comunicazione e i missionari potevano farsi capire in greco solo nei grossi centri. Gli Atti sono abbastanza attendibili quando vedono nelle Sinagoghe della diaspora il luogo privilegiato da Paolo per incontrare le persone. Va anche ricordato che spesso nelle Sinagoghe funzionavano degli ospizi per viaggiatori ebrei, per cui è verosimile che, quando Paolo arrivava in una nuova città non ancora evangelizzata, cercasse alloggio in tali ospizi. Tuttavia questo dato non va esaltato. Paolo sceglieva una grande città per partire da essa e irradiare da essa l'annuncio cristiano (cf Rom 16, 1-2; Col 1,7; 4, 16). Il suo progetto missionario si venne a precisare col tempo. Il successo ottenuto in Anatolia e Grecia gli deve aver aperto traguardi sempre più vasti. Non gli occorreva convertire ogni singola persona, ma tendeva a costituire nei

¹³ Ricordiamo che mai negli Atti degli Apostoli questo ruolo è definito con la parola "Apostolo", riservata da Luca solo ai Dodici

grandi centri urbani comunità cristiane come segni vivi della presenza della nuova fede, con caratteristiche di apertura tra i diversi ceti sociali e tra le diverse provenienze etnico-religiose. Il progetto missionario di Paolo ha in pratica di mira "le genti" nessuna delle quali deve restare esclusa dall'annuncio del messaggio cristiano. In concreto egli si sente chiamato, in ossequio al Vangelo ed alla salvezza che viene da Cristo, a superare le profonde fratture che allora dividevano l'umanità. Il Vangelo costituisce per lui il fattore decisivo di aggregazione dei popoli chiamati a formare una nuova comunità universale nel Cristo senza differenze o discriminazioni. Anche la raccolta della colletta in denaro destinata alla Chiesa di Gerusalemme, nelle comunità da lui fondate, è intesa a dissipare ogni dubbio: Paolo vuole la riconciliazione anche di circoncisi e incirconcisi. La breccia che per suo mezzo Dio ha fatto nel cuore dei pagani gli dà speranza che anche Israele si aprirà alla grazia di Cristo.

2) Paolo si serve di compagni e collaboratori: Barnaba (è più corretto dire che Paolo fu in un primo momento suo collaboratore), Giovanni Marco, Sila, Timoteo, Aquila e Priscilla, Apollo, Crispo, Sostene. Nell'ultimo viaggio: Sosapro, Aristarco, Secondo, Gaio, Timoteo, Tichico, Trofimo. Tra i collaboratori non possiamo dimenticare i tachigrafi o segretari: in calce alla Lettera ai Romani (16,22) compare in prima persona Terzo. Si contano dagli scritti circa un centinaio di persone cui Paolo era legato da vari vincoli. Paolo ha saputo insomma mobilitare attorno al suo progetto missionario molte persone e programmare un lavoro articolato ed efficace di diffusione del Vangelo; egli è stato un ottimo organizzatore e un sapiente pianificatore. Bisogna quindi riconoscere l'importanza avuta dai collaboratori di Paolo in questa opera evangelizzatrice; solo così la sua attività missionaria ha potuto avere esiti felici e soprattutto durevoli dal punto di vista del succedersi delle generazioni.

3) Le comunità locali si strutturano così in modo solido ed esse divennero punto di riferimento per un'organizzazione più capillare della missione. E' molto interessante fare una lettura delle raccomandazioni finali delle Lettere paoline¹⁴, da dove emerge tutto un vissuto assai vivace. Per quanto riguarda i mezzi economici Paolo lavorava per guadagnarsi da vivere e non gravare sugli altri; così facevano anche i suoi collaboratori. Accettava però dalle 'sue' comunità degli aiuti finanziari per continuare altrove l'opera evangelizzatrice (cfr 2Cor 11, 8-9; Fil 4, 15-16) e chiedeva alle chiese di pensare al necessario per il suo viaggio

¹⁴ Sia che si tratti delle lettere ritenute autentiche sia di quelle pseudoepigrafe.

apostolico, mentre accettava di buon grado l'ospitalità di quanti volevano mettere a sua disposizione la propria casa. L'apostolo trovò spesso case ospitali nelle quali poté intrecciare molte relazioni di amicizia con intere famiglie (nonni, genitori, figli, fratelli, schiavi,...), così come risuona dalle sue Lettere. In mezzo al ricordo di tanti amici, talvolta anche commosso, nelle Lettere sentiamo anche di persone che hanno deluso Paolo ed i suoi, oppure che li hanno apertamente abbandonati e traditi. Per mano o dettatura di Paolo stesso abbiamo per lo più riferimenti generali ed anonimi a questi personaggi, nelle così dette Lettere Pastorali (1-2 Timoteo e Tito) ci sono invece riferimenti più specifici, e veniamo così a conoscere che «*Alessandro il ramaio mi ha arrecato molto male*» (2Tim 4,14).

Oltre alle sinagoghe, anche le case private di amici, simpatizzanti e neofiti, messe a disposizione di Paolo e della comunità nascente, divengono così veri e propri luoghi di annuncio. I luoghi pubblici all'aperto (il fòro, l'agorà, un teatro, una scalinata) all'occorrenza offrivano la possibilità di diventare luoghi per l'annuncio. Ad Efeso usufruì anche di una sala pubblica, ma dovette essere un caso eccezionale (cfr At 19,9). Dobbiamo così pensare che Paolo svolgesse anche un apostolato 'spicciolo', a tu per tu, magari sul posto di lavoro e con i compagni di viaggio. In definitiva possiamo affermare che Paolo ha condotto questa sua attività con grande intuizione, dispendio personale di energie e capacità organizzative, ma nello stesso tempo con pochi mezzi e modeste risorse.

Nell'ambito della missionarietà spiccano le Lettere di Paolo alle comunità cristiane: esse non sono state un passatempo, frutto di personale estro letterario, e neppure la fissazione di idee teologiche, ammonimenti e raccomandazioni per un tempo futuro. Le Lettere da lui scritte sono invece l'altra intensissima faccia della sua attività missionaria e pastorale: esse sono voce di un apostolo fisicamente lontano ma vicino alle sua comunità. Certamente Paolo trovava degli antecedenti biblici assai illustri nell'Antico Testamento, ad esempio la Lettera di Geremia ai futuri deportati (Baruc 6); nel secondo Libro dei Maccabei abbiamo due Lettere dei Gerosolimitani ai Giudei di Egitto (2Mac 1,1-9; 2Mac 1,10-2,18); infine la Lettera di Geremia ai deportati in Babilonia (Ger 29, 1-23). Abbiamo esempi di Lettere anche in Atti: la Lettera di Claudio Lisia al Governatore Felice (Atti 23, 26-30); la Lettera del Concilio di Gerusalemme (At 15, 23b-29). Tuttavia questi riferimenti biblici non spiegano appieno la scelta dell'Apostolo di comunicare tramite lettera il suo insegnamento. Dobbiamo così fare riferimento all'ambiente ellenistico dove il genere letterario della Lettera e dell'Epistola aveva una sua importanza. La *Lettera* sarebbe uno scritto personale

e individuale, spesso organizzato di "getto" (a questo genere si associano spesso le Lettere Paoline) mentre l'*Epistola* sarebbe uno scritto destinato alla lettura pubblica, spesso di alto tenore letterario (ad esempio le *Epistole a Lucilio* di Seneca). Tale distinzione è, secondo Pitta, infondata¹⁵, sia perchè inesistente nell'epistolografia antica, sia perchè la stesura di un testo scritto, per la sua laboriosità (tale da postulare assai spesso la dettatura) non permetteva comunque una stesura di "getto". Per cui se le Lettere di Paolo possono essere catalogate come scritti "di circostanza", pensati per una lettura comunitaria, tuttavia esse mantengono una loro forma accuratamente pensata. Comunque la costante impronta personale delle lettere ci fa dire che egli ha dettato parola per parola, e anche lo stile rivela questa opera di dettatura: spesso ci sono interruzioni, costruzioni un pò contorte del periodo, ripetizioni e digressioni. Possiamo pensare anche ad interruzioni nel lavoro di dettatura magari anche temporalmente significative. Questo spiegherebbe alcuni passaggi non pienamente omogenei. Ci sono però anche interventi autografi di Paolo, specie in chiusura delle lettere (cf 1Cor 16,21-24; Gal 6,11-18; 2Ts 3,17-18; Col 4,18; Filemone). Certamente queste considerazioni pongono la questione della distanza tra l'apostolo ed il testo, quanto ed in quale maniera l'utilizzo di scrivani permetteva che anch'essi partecipassero alla stesura delle lettere? La domanda esula da questo nostro lavoro, ma è affascinante e spiegherebbe eventualmente alcune Lettere dichiarate non paoline dalla critica. Sappiamo anche di lettere di Paolo che però a noi non sono giunte (cf 1Cor 5,9, 2Cor 2,4). Alcuni scritti sembrano essere in realtà la "collezione" di varie lettere (soprattutto questo si pensa per la 2Corinzi). All'interno delle lettere vi sono anche glosse certamente posteriori a Paolo (cf Rom 16, 25-27; 2Cor 6,13-7,1). Nelle lettere Paolo continua il dialogo con le sue comunità, e le usa come surrogati della parola orale, resa impossibile dalla lontananza (cf Gal 4, 20). Le lettere però non sono mai corrispondenza privata perché Paolo vi esprime il suo responsabile impegno di apostolo a servizio del Vangelo di Cristo e della maturazione spirituale delle comunità. Sono lettere dunque pastorali e apostoliche e perciò sempre indirizzate ad una comunità (o ad un contesto comunitario come dobbiamo supporre anche per il biglietto a Filemone). Le lettere hanno caratteristiche che le rendono inconfondibili: la lunghezza, la presenza dei collaboratori, la qualifica che Paolo si dà di "apostolo per vocazione divina", le formule di benedizione, le formule

¹⁵ Antonio Pitta, *Paolo. La vita, le lettere il suo Vangelo*, Cinisello Balsamo 1997, pp. 30-32.

liturgiche. Di norma lo scritto inizia con un ringraziamento a Dio per l'esperienza della comunità (esso manca in Galati perchè questa è un lettera di rimprovero). Nel proemio entrano in gioco anche altri fattori personali, quali il ricordo delle persone, il desiderio di vederle, anticipazione dei temi trattati nella lettera, notizie particolari di Paolo. All'interno della lettera egli fa uso di vari generi letterari. Numerosi i brani autobiografici, in forma apologetica e polemica. Anche il filone escatologico-apocalittico è ben testimoniato. Vari i brani parenetici ed esortativi, sia quelli che affrontano una parenesi di tipo espositivo (esortazioni motivate: cf Rom 13, 1-7) sia quelli che ne presentano una di tipo catalogico (elenchi di virtù e vizi: cf Gal 5, 22-23); rispetto ai cataloghi analoghi del mondo stoico vi si accentua la dimensione sociale e comunitaria. Paolo fa un ricorso molto frequente alle Scritture, citandole quasi sempre nella versione greca, spesso con formule introduttorie. Le interpreta secondo l'uso dei rabbini del tempo e vi crede come a una globale profezia su Cristo e prefigurazione della Chiesa. (cf 1Cor 10,11). Inoltre sono di grande importanza le sue dimostrazioni teologiche (cf Gal 3-4; Rom 1-11), le confessioni liturgiche presenti di quando in quando; le incisive formule di fede.

Conclusione

Ambasciatore di Dio ed anche suo collaboratore, così Paolo presenta la sua funzione di evangelizzatore, radicandosi nella parola dell'Antico Testamento e strutturando una forma di evangelizzazione che Paolo stesso utilizzerà nella sua missione scegliendosi collaboratori che ripetano anch'essi il "suo" Vangelo. Paolo si pone come necessario anello di trasmissione del Vangelo tra Cristo e la comunità ecclesiale, generando una comunità cristiana che non sia semplice ascoltatrice del Vangelo ma essa stessa "evangelizzatrice". Questa dimensione non si esprime solo attraverso una compartecipazione sociale, essa è insita nello stesso annuncio. L'annuncio è la presentazione di un contenuto. Tale contenuto è Cristo morto e risorto "per..." (1Cor 15,1-11). La morte e risurrezione di Cristo è un evento accaduto che però ha un aspetto relazionale intrinseco. Non basta una semplice condivisione emotiva di un dolore per la morte e una gioia per la risurrezione; c'è qualcosa di più: c'è una morte che produce un risultato: la liberazione dal peccato. C'è una risurrezione per la "vostra giustificazione", per cui tale annuncio interpella l'uomo raggiungendolo dove è, esso raggiunge ogni uomo. Paolo è convinto che l'uomo, per diventare veramente tale, per un pieno

sviluppo della sua dimensione antropologica, deve accettare la morte e risurrezione di Cristo. L'uomo deve rispondere: sì o no; non ci sono alternative o vie intermedie. L'uomo che si chiudesse al Vangelo produrrebbe un fallimento totale della sua vita, la rovina, la perdizione. L'espressione *Evangelo* come abbiamo visto esprime in Paolo una bipolarità. Da un lato abbiamo l'espressione "Vangelo di Dio" e, dunque, anche di Gesù Cristo. Questa espressione mette chiaramente in evidenza l'idea della trascendenza del Vangelo e della sua potenza. D'altra parte abbiamo anche l'espressione "mio Vangelo" che determina una personalizzazione del messaggio certamente non nella linea di una interpretazione soggettiva, ma nella linea di una partecipazione totale della persona dell'evangelizzatore all'annuncio. Il Vangelo come contenuto e iniziativa rimane dono di Dio, è il massimo dell'amore di Dio dato in Cristo Gesù; ma poi il Vangelo viene personalizzato da Paolo, che lo ama, lo fa proprio e lo annuncia con tutta la sua persona. Paolo nel donare il Vangelo dona se stesso, si lascia prendere, coinvolgere. E' un dato assai interessante questo soprattutto in vista della evangelizzazione. Il testimone deve far "suo" il Vangelo, e così coloro che collaborano con lui. L'evangelizzazione non è solo una progettazione di funzioni pastorali, anche, e Paolo è stato un grande maestro in questo, ma è soprattutto la testimonianza viva attraverso la propria vita della salvezza donataci da Dio in Gesù Cristo.

Don Guido Benzi